G. VI. 58 LO104884 18

EMANUELE SELLA

MONTELUCE

LIRICHE

BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
1909

BIBLIOTECA della FACOLTA' LETTERE e FILOSOFIA
13558
TORINO

MONTELUCE.

A GABRIELLA.

A te dall' alto, eterei, scendono
raggi di stelle, sui tuoi biondissimi
capelli si posa la luce,
pendono tremuli astri dal cielo.

E i tuoi divini occhi risplendono
e le tue dolci labbra sospirano,
o tutta di luce intessuta,
ceruli, fervide, eletta amata.

Eletta amata, come sorridono
su Monteluce gli astri! un pulviscolo
discende e penétra la casa,
còsmico, gravita sopra di te.

I TRITTICI DEL SOGNO
E DELLA MORTE

Al Lettore.

Nei versi miei, oltre le frali porte
della mia vita, in chi m'ascolta io vivo:
ma d' ogni umano orgoglio io sono privo
nella serenità della mia sorte.

Ave, dunque, o Lettore! redivivo
io m'offro a te; sulle mie labbra smorte
erra il sorriso; ed in un fuggitivo
sogno lontano ho le pupille assorte.

Oh! non temere: tralasciai nel mondo
la vanità che mi vestiva! anch' io
e d' amore e di gloria ebbi desio

e fui sdegnoso cupido iracondo...
Ora? col mio sorriso e il mio perdono
placando l' ira dei viventi io vo.

TRITTICO DELLE MANI DELLE ROSE

I.

Dopo la morte.

TOMBA scolpita nel granito vivo
dalla mia mente in una notte insonne,
verso le tue granitiche colonne
io muovo il passo. — Vieni! — Eccomi, arrivo.

Buon giorno, o nonno; io pure sono privo
dell' intelletto. Buon dì, vecchie nonne:
il mondo? è quello; gli uomini? le donne?
pazzi; che tempo? è un pomeriggio estivo.

È un pomeriggio estivo e per diporto
io me ne vengo qui con voi;... vedete?
oh quanta gente!... Se ne va;... perdio,

che buio pesto! — È 'l buio dell' oblio.
— Mi manca il fiato,... o nonno, ho fame, ho sete...
— Zitto, sei morto! — Ah!.. non me n' ero accorto.

II.

La rassegnazione.

Sulla mia tomba geme ròco il vento
che vien dal monte; ed io? non me ne lagno;
una quercia parlando ad un castagno
di me si burla; ed io? non mi lamento.

Un coboldo mi investe a tradimento
e grida: — vile, putrido, taccagno; —
ed un viscido verme: — il mio guadagno
è in questo cerebral spappolamento. —

Io lascio fare: un tempo avrei sprecato
troppe parole per persüadere
questi signori e trarli dall'inganno

ch'io sia un vigliacco! Ora? non m'affanno:
ciascuno deve fare il suo mestiere;
ed io ho coscienza del mio nuovo stato.

III.

La resurrezione.

Che cos' è questo fremito sottile
che trasforma in un' ala il mio sudario?
chi è che fruga in questo colombario,
con gesto lungo, quasi femminile?

chi dà sogni al mio sonno funerario?
forse alle valli è ritornato aprile?
o forse maggio? il sol primaverile
d' un suo raggio mi fa depositario?

Son le rose. — Oh tu bella rosa rossa,
ch' insinüando vai dalle narici
mie nel mio teschio un fascio di radici,

traggimi fuor di questa umida fossa!...
... Oh, ecco il sole! dunque è proprio vero?
sono una rosa dentro un cimitero.

TRITTICO DELL'ALLEGORIA DEL PINO

I.

Il chiodo e la scure.

Oh! ricordo: in quel tempo ero bambino.
Ora sono tornato al natio loco
un po' più triste ed anche un po' più fioco,
forse per il lunghissimo cammino.

Sono tornato, e penso; e a poco a poco
si ravviva il ricordo: ecco quel pino
ch' io torturavo con un chiodo a uncino,
tranquillamente; e perché mai? per gioco.

Così, per gioco, anche su me il destino
moltiplicò le sue ferite: è vero
che somiglia ad un chiodo anche il pensiero!

— E tu che fai? — Io gemo. — E gemo io pure.
— Ma tu che gemi? — Io? stille d'oro fino...
— Anch' io! — ... finché ci troncherà la scure.

II.

L'amore.

È vero, io sono tetro; e me ne duole:
vorrei fiorire come il gelsomino
che diffonde nel piccolo giardino
tutto il profumo delle sue viole;

vorrei fiorire come le parole
che galleggian sui rami del susino
là giù nell' orto, se di buon mattino
lo fan loquace i passeri ed il sole.

Ma non lo posso:... sono un vecchio pino;
io non ho fiori. No: io non fo 'l gradasso.
... Ma, se tu m'ami, io squasso la mia chioma

e ti concedo il mio più dolce aroma;
e se verso di me tu volgi il passo
stendo un tappeto sopra il tuo cammino.

III.

Il testamento.

O Dolce Amica, ascoltami un momento:
son qui che penso. È un vezzo peregrino
ch' ereditai da un molto saggio pino
ch' in mio favore fece testamento.

Con una scure venne un contadino
ch'avea il furore del diboscamento
e l' uccise. Morì senza un lamento
mentr' io gemevo: — fermati, assassino! —

Il suo pensiero era un gocciolamento
di résina, era un'ambra di parole
che luceva come oro sotto il sole.

Ed è per questo che s' io parlo o penso
diffondo intorno a me, soave e lento
un profumo di résina e d'incenso.

TRITTICO DELL'ANACRONISMO D'ORO

I.

Alessandro Farnese.

Dunque - se ancora, nella Quadreria
parmense, alla Pilotta, il dolce aspetto
d'Alessandro Farnese giovinetto
il profumo de' suoi verd'anni invia:

tutto dolcezza e tutto leggiadria,
coi calzoncini a sbuffi ed il corsetto
ch'èsula nell'altissimo colletto,
compreso il volto di malinconia -

l'adolescente, che dedusse, vivo,
sulla sua tela Antonio Mor pittore,
è vivo ancora: sotto il giustacuore

turbina ardendo il suo vital tesoro
ed egli trama (oh, sempre più giulivo!)
l'anacronismo d'un idillio d'oro.

II.

La portatrice di colombi.

Furtivamente infatti Ella s' invola
dall'alto quadro ove, con idee ascose,
enigmaticamente la compose
il pittore Girolamo Mazzola;

lascia i colombi, toglie dall' aiuola
d' un' altra tela un bel fiorir di rose,
vergini ascolta un poco dolorose
sospirar qualche mistica parola:

ma non indugia, non alle gioconde
madonne del Correggio, non al pianto
d'Annibale Caracci o alle profonde

cromatiche armonie d'altro perfetto
artefice: Ella si sofferma accanto
a Alessandro Farnese giovinetto.

III.

L' idillio.

(Il Poeta dovrebbe, nel sonetto
che qui comincia, dir con quale stile
parlò l'efèbo e come la gentile
rispondea con vivissimo diletto;

ma tutto ciò che disse il giovinetto
al rifiorir dell'inatteso aprile
e come propagando una sottile
malia l'attrasse al suo gracile petto,

e come la baciò trèpido e come
teneramente la chiamò per nome
è un alto enigma: ed anche come poi

le die' un anello...). E che cos'è l'amore
se non un canto d'anime canore
e non coeve che cantano in noi?

Il quadro di Girolamò Mazzola-Bedoli rappresenta *la Concezione*. Il significato di questo quadro è parso a molti completamente oscuro. Questo del Mazzola e quello del Mor sono nella quadreria di Parma.

TRITTICO DELLA MUSICA CELESTE

I.

L'Artefice ed il Sogno.

Tutto dì lavorò sulla terrazza
chiusa, ove l'Arno, non appena imbocca
il Ponte Vecchio, quando l'*Ave* scocca,
cingesi d'una sciarpa paonazza.

L'Orafo d'una perla scaramazza
fece una pera; e d'un'altra barocca,
con un'ansa di plàtino una brocca;
mutò una coccia cava in una tazza;

e illuminò il pendaglio con tre giri
di limpidi brillanti e con ispire
volubili d' opali e di zaffiri;

e dopo attese;... ed ecco a poco a poco
levarsi a volo un Sogno e poi vanire,
mentre d'Arno fluiva il flutto fioco.

II.

L' Offerta.

L'Anima ardente, l'Anima profonda
- che, con l'ago d'argento dalla cruna
fine attorta, cerniva la più tonda,
allontanava quella un po' più bruna

e quella meno grande o troppo bionda;
infilate le perle ad una ad una
sotto il bacio vergineo della luna
ed al riscintillio cupo dell'onda -

vide di nuovo il Sogno e trasalì:
« Voi la tenuità delle corolle,
Vergine, avete! o Voi, pallida e stanca,

che avete in Voi la vaporosa e molle
delicatezza della cera bianca,
venite: ecco il mio dono! » (Ella sparì).

III.

Il Sacrificio ed il Prodigio.

« Passato è 'l tempo che Ser Benvenuto,
cellineggiando, con il suo bulino
trasformava un po' d'oro di zecchino
in un prodigio anzi non mai veduto! »

L'Orafo stette a lungo e solo e muto:
« l'Arte? vana parvenza! » - In sul mattino
sentì un gemito acuto: un violino
al novo dì recava il suo saluto.

E l'Orafo, sporgendosi sul varco
fluvïale, a quel primo incerto lume
prese il monile e lo buttò nel fiume.

Ed ecco allora un colpo secco d'arco;
e l'Orafo gridò queste parole:
« ecco il prodigio: il Sole il Sole il Sole! »

Nel primo sonetto l'Orafo eseguisce il pendaglio della collana; nel secondo sonetto compone il vezzo di perle. Questo trittico fu scritto a Firenze nella bottega di un orafo, a Ponte Vecchio: per le nozze di Gabriella Aruch, 19 maggio 1908, alla quale è dedicato.

TRITTICO DEL MONILE E DELLE STELLE

I.

Il Poeta.

L'Artefice di rime, che il cesello
conosce e l'eleganza del cavillo,
traduce il paradosso in un gingillo
ch'inutil tanto è più quant'è più bello;

e conclude il sofisma in un sigillo
ch'imprime un bollo od anche in un niello
e 'l sonetto in un acre serpentello
che ha l'ironia negli occhi di berillo.

Ed ecco il trillo d'uno gnomo, un frullo
d'ale, mentre il Poeta in dolce uffizio
foggia un monile simile a un trastullo.

Che fa il Poeta? strappa dagli spazii
stelle e affida a ciascuna un interstizio
fra crisòliti opali e crisopazii.

II.

Gli Gnomi.

Talvolta ascolta l'umido e tranquillo
respiro degli gnomi d'un ruscello;
e, mentre ascolta, ecco uno spiritello
che ride dal groviglio d'un mirtillo!

Tale altra strappa l'esile pistillo
d'un fiore e poi dipinge un acquerello
e trasforma il pistillo in un ombrello
per uno gnomo sventatello e arzillo,

che intanto, con un ramuscello brullo,
attizza un focherello d'artifizio;
ed il Poeta: — io pure mi trastullo

nel rubare le stelle degli spazii
e in affidarle al mio monile, ospizio
di turchesi di perle e di topazii.

III.

Il Sarcasmo.

Ma 'l Sarcasmo, che come un campanello
sveglia chi sogna, manda un lungo squillo:
poeta, dillo, dillo: tu sei brillo
con tutti questi grilli nel cervello!

Ed il poeta canta: — un menestrello,
un poverello io sono, io che mi stillo
e mi scervello; — e rompe il suo gingillo
e ne butta i frammenti in un fornello.

Ed il Sarcasmo manda allora il rullo
d'un tamburello messicano o egizio
e poi dice al Poeta: — Olà, citrullo!

perché hai rotto il monile? n'eri sazio?
(indizio che tu sei senza giudizio)
era la tua delizia, ora è il tuo strazio.

TRITTICO DELLA VOLUTTÀ D'AMORE

I.

Voluttà.

La Vergine - che affonda in una trina
a balze a punto avorio, a reticello
e a punto riccio od in un broccatello
a fiori d'oro l'esile manina;

o che fra le matasse d'un cestello
foderato di seta oltremarina
tuffa le dita; o che s'oblia supina
della brezza al dolcissimo flagello -

sente fluir lungo la schiena frale
uno spasimo occulto, e sogna, e vede
un villoso guerriero che l'assale,

- falco che sulla preda avido piomba -
e la ghermisce e rude la possiede
com'una timidissima colomba.

II.

Un volo.

E se nella calura greve estiva
la Vergine dispone il molle cavo
della bocca sui fori aurei d'un favo
e sugge e sugge trepida e giuliva,

ed anche ascolta uscire dall'incavo
delle celle imbevute di saliva
l'ambrosia d'una dolce acqua sorgiva
e al bel travaglio dà l'animo schiavo,

ahi! per la voluttà geme e sospira
e scande e fruga il cerëo traforo
e con la lingua arguta il miel ritira,

e vede sé, tutta fragrante e pura,
assalita da un volo d'api d'oro
e sogna una dolcissima puntura.

III.

Catene.

E (mentre sogna) tutta si rischiara
d'un folgorio di stelle la sua sera:
si dissolve Ella come molle cera
sui candelabri fervidi d'un'ara.

Poi, genuflessa, geme una preghiera
com'una polla geme un'acqua chiara;
e al suo Signore, sol per poco ignara
del dolce strazio, offresi prigioniera:

— Signore! (dice) o fuoco che divori,
ardimi il cuore; o dolce specchio ustorio,
dammi la cecità de' tuoi fulgori;

catene a questi miei polsi d'avorio,
ed alla mia ferita il refrigerio
d'un atroce dolcissimo cauterio!

TRITTICO DELLA MORTE DELLA LUNA

I.

Il Poeta e la Follia.

O madre Luna, io sono il tuo giullare!
(che ho qui dentro?) quand' io soglio gire
sotto le stelle, tu mi dài l' aire
d' ire cantando e andando di cantare.

O madre Luna, te lo voglio dire,
(se ne vanno le stelle sopra il mare
e non son stanche mai di navigare)
o madre Luna, io sto per impazzire:

(è vero: qui dentro il mio petto un ghiro
mi rode il cuore!) ...Una gran nube nera
ti sfiora il viso: è forse un mio sospiro?

Oh, mamma, quante stelle questa sera!
stelle, e poi? stelle... e dopo? stelle ancora...
(qui dentro ho la follia che mi divora).

II.

Il tradimento ed il tramonto.

O veneranda madre mattutina,
dove se n'è ita la Celeste Vacca?
dove 'l Serpente? Tigre più non racca;
una favola è 'l Dio d' Elefantina.

Il gran Dio della Nonade Divina
s' è fatto d' ira più bianco che biacca
vedendo la sua faccia belluina
su d' un suggello per la ceralacca.

E tu pure tramonti! oh che mistero,
o madre secca allampanata, è questo!
perchè cornuta? io sogno, o sono desto?

chi t' ha date le corna? è dunque vero:
o madre eterna, il Sole t'ha tradita?...
o madre! o madre! te ne vai? (Se n'è ita!)

III.

La sepoltura celeste.

O veneranda madre, il Sole è nato
ed io domando invano ove sei gita;
bene lo vedo: il Sole t'ha tradita
e t'ha uccisa sul talamo stellato.

Era l'aurora: dalla tua ferita
fluiva il sangue: il ciel n'era arrossato...
(oh quante stelle sopra questo prato!
è tutto una mestissima fiorita).

E dopo venne una celeste nave
che t'ha portata, tenera e soave,
nel cimitero delle margherite.

(Fate piano, o comete che fiorite!
la mamma dorme: non la risvegliate,
pallide stelle, mentre germogliate).

La Celeste Vacca, il Serpente, la Tigre, il Dio d'Elefantina, la Nonade Divina, sono attributi e deità della mitologia egizia.

TRITTICO DELL'ALLEGORIA DELL'ACQUA

I.

« *Il Ciccaiolo* ».

Dopo avere vissuto tutto chiuso
nel sogno d'un eroe di Donatello,
ma doloroso come un fraticello
che un bel prodigio attese e fu deluso,

vigile tuttavia come un agnello
se voce amica lo richiami al chiuso,
lo Scultore sentì nel suo cervello
arder le vampe del metallo fuso;

e allontanò il mazzuolo ed il compasso
ricurvo; e alacremente egli assalì
l'argilla; e vide allora che il modello

era un essere cupo, un poverello
dal passo incerto e dallo sguardo basso:
— va, disse; — e quello gli rispose: — oh sì!

II.

« *La Fonte* ».

— E dove dunque? — Egli rispose: — vo
nel luogo dove se ne va, tranquilla,
l' acqua pura che sgorga dall' argilla
che il tuo pollice curvo lavorò;

vado con l'acqua: dove? non lo so;...
ma dillo dunque tu: ogni sua stilla
non ha un tuo raggio, non una scintilla
del fuoco sacro che ti divorò? —

Così diceva e, mentre un giovinetto
bellissimo stringeva contro il petto
un' idria greca mezzo capovolta,

il poverello mormorava: — ascolta:
dove? nol so, e non lo so il perchè,
ma pure io vado; e tu... vieni con me.

III.

« *Ofelia* ».

Lo Scultore che aveva nello strazio
dell' opra sua temuto il suo destino,
umile come un frate certosino
che d' implorare Dio non è mai sazio;

abbandonò le deità del Lazio,
die' vita al « Cristo », imaginò il « Caino »
e Ofelia suscitò sul suo cammino
fuori del tempo e fuori dello spazio.

Oh come tenerella e come mite
la cesellò! Le chiuse gli occhi e mise
fra le sue dita alcune margherite.

Ofelia, Ofelia, dolce creatura,
che sogni tu, se in grembo alla natura
si sogna ancora? Ofelia! (Ella sorrise).

Il Ciccaiolo, la Fonte; *Cristo, Caino, Ofelia* sono lavori di Domenico Trentacoste.

TRITTICO DELLA POESIA VOLGARE

I.

In quel di Siena.

« PER certo i' son più povero di Giobbe,
i' che sbarco 'l lunario a malapena;
sono zoppo da un piede ed ho du' gobbe,
una sul petto e l'altra sulla schiena.

Il mio corpo altro cibo e 'un conobbe
fuor ch' il pane di ségale e d'avena;
mi toccherebbe vende' le mie robbe
per accordare il pranzo con la cena.

I citti (chi lo sa per quale influsso)
mi tirano de' sassi nella via,
ed i' perdono a tutti e 'un mi picco

e prendo 'l mondo con filosofia;
ho la virtù di Giobbe: l'odio è un lusso
che mi permetterei se fussi ricco ».

II.

Rilondello perugino.

O languidette donne perugine,
le ballatette del buon tempo antico
rifioriscono ancora al sole amico
quando il mandorlo infiora le colline,

ed i torrenti incidon fra le spine
delle roselle il bel versante aprico
- ch' è di tralci e di pàmpini mendico -
e dileguano al sol l'ultime brine.

Oh! non ancora dalle crepe ardisce
de' greti il grillo e il gracile gridio
grida e rigrida. Ma in un tremolio

di festuche si snodano le bisce
nelle nove dolcezze mattutine,
o languidette donne perugine.

III.

All'osteria della Verruca.

Era un vespero uggioso e sonnolento
e noi ci trovavamo all'osteria:
Beppe fumava, Tonio era contento,
Sandro era pieno di malinconia.

— Che cos' hai che ti toglie il sentimento? —
gli dissi, e Beppe: — Zitto, è in agonia:
l'innamorata gli è scappata via
ed ora egli bestemmia ogni momento. —

Non s'era mai mostrato così tristo
lui che dicea facezie ad ogni punto;
quand'ecco batte il pugno ed urla: — Cristo,

che stassera m' uccido!... e domattina
mi vedrete venir pallido e smunto
com' un omo ch' è morto e che cammina.

TRITTICO DELLA VILLANELLA IGNOTA

I.

Lo scemo e la luna.

Lo scemo stette a lungo a vigilare
sotto il livido ciel senz'una stella
e in un singhiozzo rotto disse: — oh bella!
la luna s'è annegata in mezzo al mare,

s'è annegata nel mar la pecorella
che bela e bela nelle notti chiare...
ecco una vela!... eccola che vagella
come la luna!... ed ecco che scompare! —

Così disse e nel cuore sentì un vuoto
indefinito; il mondo? era un inferno;
il mare? un ladro; il cielo? un mostro ignoto:

e minacciò quel mostro con un remo.
— Chi sa perché (gemeva) il Padreterno
fa dei dispetti ad un povero scemo?

II.

La morte dopo la stornellatura.

Lo scemo geme mentre fuma il fimo,
(olà!... come rimbalza lo stornello
di quella villanella: — fior di timo,
l' amor mio l' amo ché gli è forte e bello!)

geme: — sono vestito di bigello
ed il freddo co' miei denti lo rimo; —
(fior di ciclame, ed io tanto lo stimo
tanto lo bramo, ch'io per lui stornello;

fiore di lilla, io sono ricciutella
e trillo e poi ritrillo: dilla dilla
la parola d'amor che rinnovella!)

— aiuto, io muoio: sulla mia pupilla
il pianto gela... — (fiore d' ogni fiore,
questo richiamo raro è pel mio amore; —

III.

La stornellatura dopo la morte.

e dopo canterella: — dilla dilla
la parola d'amor ch' è tanto bella;
la tua bocca è una fonte che zampilla
ed have ella d' argento la cannella;

la tua bocca è un'arguta cascatella:
versa dentro la mia qualche sua stilla;
dammi l' acqua d'amor che rinnovella
e fa più belli ed arde e disfavilla;

e quando la mia bocca trabocch' ella
inondami il corsetto e la gonnella;
e se tutta la mia persona stilla,

dammene ancora un'altra catinella;
s'asciuga il prato al sol ch' in cielo brilla
ed io al bel fuoco della tua pupilla).

TRITTICO DELL'ATTESA E DEL RITORNO

I.

La Pietà.

Dissi: pietà! questa, ch'io maraviglio
che anco sia viva, vita mia infeconda,
oggi la veggo sciogliersi nell'onda
del pianto amaro che m' inonda il ciglio.

In una solitudine profonda
m' immerse questo immeritato esiglio;
oh! se tu fossi qui presente: giglio
che stilla amore se rugiada gronda.

Dissi; e m'apparve simile ad un sole
che si libri in un cielo di smeraldo,
ed anche udii il suo grido: ella gridò

il grido che prorompe dalle gole
verginee che spiritualizzò
l'Alunno nel polittico di Gualdo.

II.

La dolce attesa.

Ecco la voce ch' èsita ed implora:
— che cosa fai? — mi chiede ella movendo
lento lo sguardo; le rispondo: — attendo. —
Ella tace e sospira. Una lunga ora

passa così... Il tempo?... è una gora
morta: una gora che va scomparendo
in lontananza, tutto travolgendo:
là tutto tace, tutto si scolora.

Che attendo? un rifiorir minimo d' èriche
od il fiorire delle limonelle
per adornare le tue vesti sèriche?

o il novo sole? o le clementi stelle?
che cosa importa, o dolce amica!... è
sì dolce cosa attendere con te.

III.

Il bacio.

Al mio dolore alfine si commosse
quella tanto soave creatura;
aveva sul suo peplo una scultura
di margherite e di rosine rosse.

Con un gesto lentissimo ella scosse
il velo: ahi! come tutta bianca e pura
e timida era e un poco malsicura
come se ignuda e più pudica fosse.

Oh luce oh luce delle sue pupille!
Fra le mie braccia rudi io la sostenni
come l'onda del mar sorregge un'alga:

e, come serpe che la preda assalga
e la concluda, io l'assalii e la tenni
viva nel fuoco delle mie pupille.

TRITTICO DELLE VERGINI IDEALI

I.

L'Arte ed il Sogno.

Il Poeta - che sopra un broccatello
a fondo azzurro ammira un movimento
d' irreali figure del trecento,
o che in un acquatinta o in un niello

analizza un lascivo allacciamento
di cigni, o sopra un calice l'agnello
crucìgero sbalzato, od il cesello
d'una patèna a làmina d'argento -

ascolta voci d'organo profonde
spirare in sogno, e vede luci vive
arder soavemente in un traforo

di trilobi; e nell'estasi egli vive
d'evi lontani e con vergini bionde
vestite di broccati a fiori d'oro.

II.

Visione.

Anima ascolta: vergini irreali
vocalizzanti ed emule del sole
scendon dal cielo, dalle gole fral
fluisce un rio di limpide parole;

hanno un sorriso languido d'opali
alla cintura, un soffio di viole
sopra i capelli e sulle bianche stole
clemàtidi nelumbi emerocali.

Una ve n' ha che al collo ha sette fili
di perle nere e per fermezza un giglio
e sette stelle sopra i suoi capelli:

sgorga dal volto suo niveo e vermiglio
la melodia dei visi femminili
che dipingeva Cosimo Rosselli.

III.

Il linguaggio astrale.

Ed io le dissi: o bionda adolescente,
alta regina, dammi la tua mano;
verrò con te; trasmigrano lontano
angioli e sogni oltremirabilmente.

Tu sei quella purissima sorgente
di cui dice il profeta nel Corano;
enigmatico nome, talismano,
tenera luce ed occhio onniveggente.

Dalla sfera stellata, ove si svolge
l'eterna melopea che dall'antico
ascolta Dio che i cieli e i mondi volge,

tu sei discesa come scende un raggio,
però che chino sopra un Libro Antico
io t' intesi parlar con quel linguaggio.

TRITTICO DELLA LUCE SIDERALE

I.

Ascesi.

PER il più terso e glauco etra fluisce
la luce che agli spazi ella concede:
nova fenìce di sé stessa erede
che, dopo morte, viva al cielo ardisce.

Bramosamente l'anima sitisce
questo fulgore oltremirabil, vede
quasi oscurarsi le stellari tede
mentr' ella verso il cielo progredisce.

Anima, ascolta (dissi meco ancora)
questa che sì m'appare non è morta:
vive nel sogno ed in sé stessa è assorta.

La luminosità delle rugiade
ha la sua stola e nella rossa aurora
la sua bellezza l'universo invade.

II.

Luce.

(Così la vidi). Aveva una ghirlanda
di sogni intorno al capo, una scultura
di margherite sopra la cintura
fra steli insiem contesti di lavanda.

Siffattamente nell'eterea landa
errar vid'io la dolce creatura:
astro che ai suoi satelliti comanda,
che di sua luce ogn'altra luce oscura.

Ed io le dissi estatico: — o magnifico
cherubico asterismo, ala di luce,
io ti cerco nell'igneo geroglifico

che dal sole la folgore deduce:
e s'io indago lo stil del viver mio
un'anima io sono: tu sei Dio.

III.

Musica di parole.

E lei rispose:... (io intesi le parole
ma invan le cerco e le rassembro in vano:
ricordo solo un gèmito lontano
di leùti di cetre e di viole);

e intanto sorridea come fa il sole
quando risplende sopra un verde piano;
aveva nella mansüeta mano
un languore di pallide viole.

Ed io le dissi:... (lo ricordo ancora
e non so dire ahimè s'io ben ricordo)
fors'io le dissi: — o dolce mia signora; —

e intanto ella parlava altre parole
ch'erano come un dolce e grave accordo
di leùti di cetre e di viole.

TRITTICO DELLE IMMAGINI D'AMORE

I.

Il Sonetto e la Rima.

MENTRE il poeta con suo gran dispetto
attende invano la sua bella, - il riso
d'una musica squilla all'improvviso,
che nell'aria ricama un minuetto;

madonna Rima danza col Sonetto:
ella ha un geranio sopra il suo sorriso
ed egli sul corsetto un fiordaliso
ed un nodo d'amore a mezzo il petto.

Egli le dice piano: — Amor, di rime
ricche ti dono e rare una corona
se la tua bocca la mia bocca opprime. —

Ella trema; negli occhi oltremarini
nuota il desio;... e poi gli si abbandona
mentre gemono i flauti e i violini.

II.

L'allegoria della notte.

Le stelle sono stille di rugiada
ch' ardono nelle limpide e tranquille
notti d' estate simili a pupille
d' ignivomo cobalto o di gïada:

dondolano sospese su una rada
compage di invisibili fibrille
e accendono corolle a mille a mille
se dal concavo cielo il sol digrada.

Vergini vanno vivide volando
sopra gli spazi allora e scelgon fiori
simili a sogni e volano cantando.

Una ve n' ha - ch' è simile alla luna -
e i fiori della luce e i freddi ardori,
sulla sua stola, delle stelle aduna.

III.

Primavera.

L'Allegorïa della Primavera
per voi dipinse Sandro Botticelli;
per ingemmarvi i floridi capelli
april s' infiora, il ciel sanguina a sera.

Se voi passate ecco che la bufera,
mentre più dolci gemono gli uccelli
e deliran per voi lire e pennelli,
si tace e poi sospira una preghiera!

Il vostro piede nivëo s'ingiglia,
dall' occhio vostro ogni desio trabocca,
arciero Amor nell'arco il dardo incocca;

e chi mirar vi può vi rassomiglia,
con quella vostra testa un poco china,
ad un' antica deità latina.

TRITTICO DELLA FAVOLA E DEI NUMI

I.

La conquista dello Spazio.

SPRONATO da un interïor travaglio
balzò l'Eröe sopra il suo leardo
con la divina maestria del dardo
che s'infigge nel centro del bersaglio;

e - insofferente di qualunque incaglio
com'un leone alato o un leopardo
ch'abbia stille di sangue nello sguardo
e un lampo d'odio, e rabbia per bavaglio -

egli assalì lo Spazio, non mai stanco
- librato in alto sul puledro bianco -
di rinnovar lo strazio dell'assalto:

e il Sole vide un uomo di basalto
sulla groppa d'un candido cavallo
che avea l'abisso per suo piedestallo.

II.

Il suono del flauto.

Mentre Madonna Luna sull' incastro
polilobato delle nubi d'oro
filigranava un igneo ghirigoro
sopra il languido alone d'alabastro,

e, morso da un sottìle àspide, il Toro
trafiggea di muggiti il ciel verdastro;
sostò il Pastore sotto un sicomoro
e abbandonò sull'erba il suo vincastro;

e trasse un flauto ed anche gli die' vita
e vide alcune fluide fischianti
serpi uscire dai fori delle chiavi:

ma quelle serpi erano soavi,
dolenti come pecore belanti;
ed il flauto gemeva: aìta, aìta.

III.

La Vergine ed il Leone.

La Vergine giaceva resupina
sognando un' orgia, un' inaudita festa
delle sue membra: la fidìaca testa
rovesciata sull'arida marina.

Quand' ecco all' improvviso ella si desta;
tende l'orecchio: un Nume s'avvicina
assetato d'amore e di rapina
scotendo coi ruggiti la foresta.

Ella lo vede, e tutta späurita
dedica al Sole le sue ceree dita;
ma con un balzo il fulvo imperatore

la ghermisce; e il bel capo ella sprofonda
nel vello amato e beve gemebonda
la voluttà d'un inaudito amore.

TRITTICO DELLA MORTE DELLE COSE

I.

Fuor della vita.

ANIMA, ascolta queste mie parole:
non lo vedi? laggiù dentro quel fosso
affoga un globo di corallo rosso
e quel bel globo di corallo è il sole;

è un sole, è vero, un poco eterodosso
perché non ha il fulgore che aver suole,
ma anche la luna è morta! e non si duole
d'aver l'aspetto d'una falce d'osso.

E le stelle? oh le stelle! sono squame
d'argentei cefali, morti di fame,
galleggianti sul mar dell'universo.

Il poeta? il poeta è un moribondo;
chiude un sogno di morte dentro il verso
(chi sa perché!), mentre agonizza il mondo.

II.

La morte delle città.

Quante la terra dentro le amorose
braccia od il mare o l'alvëo dei fiumi
concludon deità marmoree, numi
bronzei che 'l genio italico compose?

I dolci effluvi degli esperii dumi
svegliano forse le lapidee spose,
mentre, sui venti, dell'ultime rose
fiorite a Pesto giungono i profumi?

Vesta sospira: giovinetto a lei
donasi Urano e, mentre i favi iblei
stillano il miel di quel giocondo incesto,

ardono fuochi di lontane età:
un popolo di numi s'è ridesto,
il mondo trema, crollan le città.

III.

Fuor della storia.

Anima, credi a questo ch' io ti dico:
tu m' accompagni fin da quando Clio
stringe la penna fra le dita, ed io
più ti conosco e più ti maledico:

io ti ritrovo in fondo ad ogni vico,
nelle città, nei boschi, sul pendio
delle colline, in ogni intimo addio
che all' età nuova affida il tempo antico.

Oh s' io potessi essere il nudo dosso
d' un alto monte o un continente immerso,
fuor della storia e fuori della vita!

A che mai giova essere un paradosso
(ché tale è l' uomo) nell' indefinita
letèa tranquillità dell' universo?

Addio.

Io, che già un tempo m' eguagliai ad un nume,
io non son io: son l'ombra di me stesso,
l' eco d' un suono, il pallido riflesso
d' una stella che specchiasi in un fiume.

Semplice e disadorno è il mio costume,
triste è il mio riso ed il mio andar dimesso,
la mia parola è un mormorio sommesso,
il fulgor del mio sguardo un fioco lume.

Il nulla ho nello spirito e nel cuore,
e quanto più m' inoltro nel sentiero
degli anni e più nel nulla io mi rifugio.

Ma nulla essendo mi posseggo intero
e mi perpetuo simile al bagliore
d' un astro che da più millenni fu.

L'ULTIMO RITORNO

TRAGEDIA

Due azioni si alternano: l'una esterna, l'altra interna; - il luogo di questa è un'Anima; di quella, il Mondo.

I.

A Monteluce.

I COMMEDIANTI

Da Monteluce la campana avverte
che fra mezz'ora è mezzanotte piena.

UN BIMBO

Mamma, ho paura. Vedo ombre salire.
Oh quante voci!

LA DONNA

Zitto! sono i morti.

IL BIMBO

Oh mamma, dimmi, i morti sono vivi?

UN FILOSOFO

Siete la madre voi di questo bimbo?
voi così bella e giovane? oh felice,
chiunque ei sia, chi vi donò il suo sangue!

IL MENDICANTE

Ciascuno porta entro di sé il suo spettro.

IL FILOSOFO

Ecco l'enigma che non fu risolto!

IL BIMBO *(alla madre)*

Quando muoiono i morti?

IL FILOSOFO

Ecco l'enigma!

II.

In un' Anima : sulla riva del mare.

IO MORTO

E tu mi credi un essere vivente ?
e perché mai fratello ? quale prova
me ne fornisci ? bene è vero : anch' io
(non so se per secondi o per millenni)
io pure l' ho creduto, intollerando
al dissüeto cerebro pensiero.
Io non son vivo ; non lo vedi ? questa
è l'ossea impalcatura del mio spirito.

IO VIVO

Come ?

IO MORTO

L'anima ha un suo scheletro : volvesi
altissimo talora in su gli arati
campi o sul mare e al paragon somigliano
fuscelli l'alte torri, le montagne

piccoli sassi e gli uomini formiche,
od il convesso mar concavo lago;
tale altra si fa piccolo e sottile
al par di te, desiderato amico.

IO VIVO

E tu, che vivo fosti, più non temi
il nocumento delle offese umane?

IO MORTO

Oh, fa 'l comodo tuo! il brachicefalico
pallido teschio mio, grave di bàlani,
di coralline e d'àlighe marine,
staccalo pure dalle spalle ossute
se ciò ti garba! i morti sono cinici
ed io, che sono morto, io più non temo
e 'l vituperio tuo e 'l mio dolore.

IO VIVO

Oh quest' è bella!

IO MORTO

Piano, te ne prego;
non mi parlare così forte; aùso
io sono agli alti equorëi silenzii:
dammi piuttosto un colpo di mazzuolo
sopra la nuca, ma non far rumore.

IO VIVO

. . .

IO MORTO

Così va bene. Al lume delle stelle
le melobezie rosse e l'isastree
mettono la sordina alle vocali
onde marine e tremano per l'etra
flüide labbra esangui che sospirano
morte parole.

IO VIVO

E questi còsi lunghi?

IO MORTO

Sono trampoli: reggono un'altr'anima...

IO VIVO

Che dici?

IO MORTO

... stinchi anonimi d'un altro
morto: e fu un uomo molto saggio che
nelle abissali cavità ha sepolto
non soltanto il suo corpo, ma il suo nome.

IO VIVO

Oh questa invero è una saggezza nova!

IO MORTO

Nova? infrequente perché vera. Il vero?
come foglie cadute dal grand' albero
della vita, che turbinano intorno
ad un centro ipotetico, s' aggirano
intorno al vero le parole umane
e gli umani pensieri inutilmente:
vortice inane e subdolo.

IO VIVO

Un po' d'acqua!

IO MORTO

Per farne che?

IO VIVO

Per bere.

IO MORTO

La mia nuca
ti servirà di coppa... sino a quando
non si spenga ogni fonte sulla terra.

IO VIVO

Che vuoi tu dire?

IO MORTO

Una perenne vena
più non m' inonda il cuore.

IO VIVO

Ove il tuo cuore?

IO MORTO

Qui sopra s' infoltiva la mia chioma
ma da assai tempo - forse da un millennio -
io sono calvo; qui, dentro il mio petto,
fu già una sorta di stantufo rosso,
e questo l'hanno divorato i vermi.

IO VIVO

Che dici?

IO MORTO

La mia voce si smarrisce
in un fioco gorgoglio di parole.
Io non posso gridare: invano io schiudo
l'aereo labbro se tu non secondi

l'altissimo silenzio che circonda,
oltre l'occhio del sole, ogni altro emblema.
L'affannosa loquela dei poeti
che corrono lo stadio della fama
nuoce ai polmoni esausti; per fortuna
non nei polmoni ma bensì nell'anima
io concludo il respiro degli spazii.
Taci ed ascolta: parlerò sol io.
...Sei tu presente? io sono cieco.

Io vivo

Ascolto.

Io morto

Dunque, dopo molt'anni mi risveglio
dal lungo sonno, mi risveglio e sogno
di vivere nel mondo un'altra volta.
Ma la mia vita è fredda come il bacio
postumo d'una stella remotissima
che da più soli in una grande e bella
catastrofe siderëa s'è spenta.
Non senti un cigolio strambo? È 'l mio spirito
che stride arguto sul suo frale scheletro
e gira e gira cigolando sempre
come fa la carrucola d'un pozzo.
Sei tu presente? ficcami due dita

- l'indice e 'l medio - nelle occhiaje: io sono cieco; m'ascolti?

IO VIVO

Sono qui, t'ascolto.

IO MORTO

Che cos'è questa insazïabil brama
di quercia e lauro che, a te stesso ostile,
tu nell'attedïato animo chiudi?
Non onoraria stele, o mio fratello,
(così ti chiamo per un eufemismo)
o trïonfale bùccina sonora
- all'ultimo sfacelo resistendo
o vincendo il silenzio che s'effonde
per entro il cavo nulla indisturbato;
e registrando un segno o propagando
l'eco d'una vittoria ai dì venturi; -
sovrasterà, se inesoranda e grave
l'ala di mille secoli la sfiori.

Nome d'eroe, di capitano impresa,
od inno di vittoria, od epicedio
io non rammento iscritto in sulle cronache
dell'universo. L'uomo è un vano simbolo
nel palimsesto dell'immemorabile.

Sei tu presente? dammi una mazzata
sopra la nuca, fa ch' io ti ritrovi!

IO VIVO

. . .

IO MORTO

Così va bene: seguo il mio discorso.
Dopo ch' io naufragai nel vasto mare
del tempo e dello spazio (ultimo mare
quand'ogn'altro un deserto arido sia)
io vidi gli abitanti della notte
su d'un frale vascel, e un dio cornigero,
d'umano aspetto e belluino a un tempo,
farmisi incontro navigando: ed ecco
equoree voci e Osiride Antinoo
dire festante: — Amico, non temere:
nessun uomo è immortale. Una città
bella di statue e di colonne, eguale
per lo splendore delle sue divine
membra ad Atene, dopo la mia morte
fu consecrata al nome mio. Ma in vano.
Ora più nulla, o monumento o fede,
che non sia polve o favola rimane. —

IO VIVO

Così di noi?

IO MORTO

Così. Una coorte
di piccoli sarcofaghi ambulanti
m' inghiottì il cuore ; ed il mummificato
cuor mio moltiplicò sua sepoltura.
A quei baci...

IO VIVO

...macabri...

IO MORTO

...ho delibata
un'assai strana voluttà carnale
simile a quella che si chiama amore.
Eppure, amico mio, quand'ero vivo
ero in ispecie ciò che l'uomo è in genere:
scettici non si nasce sulla terra,
lo si diventa tutti i giorni un poco;
ed ogni passo in questa via è segnato
da una goccia di sangue che ci solca
d'una striscia purpurëa il costato;
e questa striscia rubiconda strappa
le risa più gioconde, a chi ci vede,
in nome della fratellanza umana.

Io m'accorgo che sto per diventare sordo; va al borgo e chiama il falegname e fatti dare un trapano d'acciaio...

III.

Sul margine d' un precipizio: a Monteluce.

LA DONNA

O bimbo mio non cogliere viole
sui margini di questo precipizio.

IL FILOSOFO

E che c'è in fondo a questo precipizio?

LA DONNA

Il nulla.

IL FILOSOFO

Indefinibile parola.
Oh s'io potessi darti la mia vita!...

LA DONNA

Non dire!

IL FILOSOFO

... sciorre il nodo che affatica,
insolubile enigma, anime e cuori.

LA DONNA

Dolce tu parli.

IL FILOSOFO

Ma le tue parole
sono il bronzo che cola dentro il calco
che dalla cera trasse lo scultore,

LA DONNA.

Dolce tu parli: accòstati.

II FILOSOFO

Le nostre
anime sono una clessidra viva:
le tue parole sono come un pòlline
che nel calice scende del mio cuore.

LA DONNA

A te mi dono. Donami i tuoi polsi:
io t'incateno: tu sarai il mio dolce
schiavo d'amore: dentro le mie braccia
ti stringerò...

IL FILOSOFO

Oh divina!

LA DONNA

...e tu morrai.
Baciami...

IL FILOSOFO

... fredde sono le tue labbra.

LA DONNA

Baciami ancora;... ed ora addio:... fra poco.

IL FILOSOFO

La tua presenza suscita la gioia
del fuoco acceso in un assiderato;
se t'allontani l'anima si duole
come una casa dove è morto un bimbo.

VI.

In un'Anima: a Monteluce.

IO VIVO

Son tornato.

IO MORTO

Ti prego d'un servizio:
trapanami l'orecchio;... ora sto meglio...
basta così. Dicevo dunque: ora
non credo più perché ho creduto troppo
e più non amo perché troppo ho amato.
O tu cerchi rifugio nel sapere?
vana speranza è questa, o mio fratello!
che ti giova conoscer la Meccanica
Celeste del Marchese di la Place,
se dentro al tuo cervello all'improvviso
una fanciulla ti ficca uno sguardo
come un qualche entomologo uno spillo
nel dorso bronzeo d'uno scarabeo?
Allora tutta quanta la dottrina

ch'è condensata dentro il tuo cervello
si trasforma in un'anitra selvatica
che sbatte l'ale sul sèrico manto
che ricopre la vergine crudele!
e la vergine ride ride ride.
(Qui dentro queste due profonde occhiaie
due chiodi erano infissi: ora son vuote).
Bene è vero: talvolta nell'oblio
d'ogni tristezza l'anima s'accosta
a l'universo intero e alle sue leggi:
funesta illusïon che ne travolge
- come farfalle che l' ardito volo
miseramente traggono sul rogo
che all'auree messi non mietute il villico,
due volte vigilando, predispose -
in una luminosa onda di morte.
Io questo so: di non sapere nulla
e non è poco per un uomo dotto
quale io credetti d'essere, vivendo.

Io vivo

Bene lo vedo: sulle tue pupille
scese la cateratta della morte,
e tu sei cieco e son lanterne spente
per te l'arte e la scienza.

IO MORTO

Entro di queste
profonde occhiaie eran due chiodi vivi;
due chiodi ho detto: luminosi, molli
di lacrime e di sangue. Con le dita
me li ho sgusciati fuori dell'occhiaie
come due fave fuori del baccello...

IO VIVO

Ahimè!

IO MORTO

...ed ho detto: eccoli qui, son due:
uno per l'arte e l'altro per la scienza.
Calpesta con il piede questa zolla.

IO VIVO

Io m'affretto a ubbidirti.

IO MORTO

Quanti grani
di polvere calpesti con il piede?

IO VIVO

Non so quanti milioni.

IO MORTO

Dunque molti;
dunque ciò che calpesti con il piede
è molto grande.

IO VIVO

È molto grande.

IO MORTO

E quanti
atomi tu calpesti?

IO VIVO

Innumerevoli.

IO MORTO

Dunque ciò che calpesti con il piede
è molto grande. E quanti con il piede
elettroni calpesti?

IO VIVO

Innumerevoli:
io non posso pensarlo col pensiero.

IO MORTO

E che calpesti?

IO VIVO

E tu lo vedi: un nulla.

IO MORTO

Ebbene ascolta: l'uomo anch'esso è un nulla
ed è nel tempo stesso un alto enigma
di fronte all'Universo che l' opprime.

IO VIVO

L'Universo?

IO MORTO

Dirò con un traslato:
è l'ombra d'una nuvola che va.

IO VIVO

Ma se si spenga il sole e sulla terra
più non conceda l'agonia d' un raggio,
ultimo forse, all'armonia d'un fiore
(e da gran tempo fia smarrita questa
famiglia umana che diffonde lunge
dalla sorgente il corso e non ha foce)
oh forse ancora nel gran mar dell' ètere
navigherà, sospinto a un' ardua mèta,
fra stella e stella un germe assiderato
sognando il sogno d'una nuova vita.

IO MORTO

All' incerto confine che intercede
fra i regni della vita e della morte
fiammeggia il mio pensiero, e la sua luce
somiglia a quella d'una stella azzurra
non avvertita da scandaglio umano.
Son io un pazzo o sono troppo savio?
ecco un quesito che non ha risposta!
S' io lo enuncio può darsi che le scimmie,
le scimmie stesse...

IO VIVO

Quali? non capisco!

IO MORTO

... quelle che smorfie alternano e sospiri
nella penombra degli elegantissimi
salotti aristocratici, le scimmie
- vezzosamente - vinte da un atavico,
sebbene non araldico, bisogno
dubitando si grattino la nuca...

IO VIVO

Filosofia è cotesta della vita!
che pensi tu della filosofia?

IO MORTO

Della « filosofia »? che vuoi tu dire?
io non affermo ed io non nego: in ogni
sistema filosofico io ravviso
una mola che macina dell'acqua.
E che sono i filosofi? Son ciottoli
che cadono nel mare dell'oblio.
Oh meglio a larghi sorsi dissetarsi
ad un ampio boccale d'acquavite
che cercare la luna in fondo al pozzo,
come fanno i filosofi ed i bimbi!
Ascolti? ascolti? ah ah ah ah ah ah!

IO VIVO

Io morto, taci; tu mi fai paura:
il tuo sussulto isterico mi strazia.

IO MORTO

Ciò che tu dici è vero. Io sono isterico
da che con il suo forcipe il Destino
ti strappò dalle mie viscere esauste.
Bene lo vedo: tu sei purulento
e verminoso e sei nauseabondo
com'ogni cosa viva ah ah ah ah...

IO VIVO

Ma tu deliri!

IO MORTO

ih ih ih ih ih ih
com'un poeta? ih ih ih ih ih ih.

IO VIVO

Io seppi la virtù delle parole.

IO MORTO

Ora non più? Lo scarabeo dorato,
che con le zampe vòltola e col capo
quella grande pallòttola di sterco
luminoso a cui l'uomo ha dato il nome
d'astro diurno, è forse morto? il sole
nell'orizzonte del suo vasto nome
più non esulta?... Ascoltami, o fratello:
in due modi soltanto noi possiamo,
generando, diffonderci nel tempo:
o penetrando nell'altrui pensiero
o penetrando dentro il sangue altrui;
ma che sarà degli ultimi viventi
(tale fra i molti immemori sei tu)
che non avranno discendenza alcuna?

Inutil cosa sarà stato il canto
quando fia spento il sole!

Io vivo

Non per noi:
ché dolce e bello è il chiudere nel cerchio
di voci alterne un simbolo di luce
o viva un'ora od un millennio o più.

Io morto

Ciò che tu credi un simbolo di luce
tale non è. Tu raccomandi il teschio
d'un ideale a teschi o a vacue culle.

V.

LA VOCE D'UNA PENTOLA

Chi è che parla?

IO MORTO

E tu chi sei?

IO VIVO

Che cerchi?

LA VOCE DELLA PENTOLA

Io sono nel gorgoglio che fa l'acqua
che bolle in questa pentola di rame.
Chi l'ha foggiata? e dov'è il Calderaio?
e questo fuoco? e donde trasse il rame?
da altre pentole forse? o dalla terra?

IO MORTO

Sono domande che non han risposta...

IO VIVO

... ed io non posso dirtene il perché.

LA VOCE DELLA PENTOLA

Ma intanto l'acqua bolle al Fuoco: e fuma: e il fumo sale: oh come bello è il Fumo!

VI.

IO VIVO

Il fumo sale; e l'acqua della pentola
svapora a poco a poco.

IO MORTO

Sogni, sogni!
piccoli sogni in un più vasto sogno!
Ove sei tu? Perché questo silenzio?
taci?... perché?

IO VIVO

La pentola è senz'acqua
e l'acqua è tutta svaporata via.

VII.

Nella chiesa di Monteluce.

UNA MONACA

La pace sia con voi.

UN'ALTRA MONACA

Amen. Che avete?

LA PRIMA MONACA

Non me lo domandate: questa notte
è piena di mistero. Temo il male.

LA SECONDA MONACA

Messer Santo Francesco ci protegga!

VIII.

Nell' Anima.

IO MORTO

La virtuosità delle parole
non è l' essenza della poesia:
poesia non è ritmico e flessibile
ordine di parole o concordanza
d'immagini rimate; ma respiro
alato degli spazii, sottilissimo
etereo soffio simile al profumo
d' un fiore che risveglia una fanciulla,
essenza animatrice delle cose,
aroma intraducibile, sublime
arcano indefinibile lamento
che seconda il cammino delle stelle.
Ma non elisia voce o dolorosa
prece o lamento umano o irato accento
può indurre il loto a schiudersi anzi tempo
sopra il lucido specchio d' uno stagno!
dunque a che vale il canto? e a te che giova?

A te che giova, pallido poeta,
quell' arcano mistero di parole
al quale il nome di « canzone » il Fato,
ironico glottòlogo, accordò?

IO VIVO

Quale tristezza è questa!

IO MORTO

In apparenza.

IX.

Nella chiesa.

LA PRIMA MONACA

Ma non vedete?

LA SECONDA MONACA

Vedo che si muove.

LA PRIMA MONACA

Cade...

LA SECONDA MONACA

Gesù!

LA PRIMA MONACA

...la Lampada s'è spenta...

X.

Nell'Anima.

IO MORTO

Crollano i templi del pensiero umano,
crollan le case, ed ahi! le ruinanti
- nei talami odorati, onde le spose,
stanche nel sogno del recente amplesso,
propagano un profumo di corolle
spiccate a rami che dàn frutti d'oro -
spengono forse il germe d'una vita
che non è nota a chi la generò.
Ah ah ah ah ah ah!

IO VIVO

Come? tu ridi?

IO MORTO

Perché, a pensarci bene, ogni più crudo
spasimo umano, ogni più atroce pena
finisce in una tragica risata.

XI.

A Monteluce: fra la strada ed il precipizio.

IL FILOSOFO

Debbo lasciarti.

LA DONNA

Non lo puoi: ti tengo
in mio potere.

IL FILOSOFO

Addio.

IL MENDICANTE

Questa contesa
per vero dire è molto interessante:
il filosofo fugge; ma la donna
lo insegue.

IL FILOSOFO

Ah!

IL MENDICANTE

L'ha raggiunto.

IL FILOSOFO

Aiuto, aiuto!

IL MENDICANTE

La donna lo ha afferrato per la gola
e la sua mano è simile a una morsa
d'acciaio che gli sòffoca il respiro.

IL FILOSOFO

O maledetta, tu mi credi vinto?

IL MENDIÇANTE

S' è liberato.

IL FILOSOFO

Con un sillogismo
io ti frantumerò.

IL MENDICANTE

Ora è il filosofo
che con le braccia sue la circuisce
e la sospinge verso il precipizio.

IL PRIMO COMMEDIANTE

Inorridisco a questa scena.

IL FILOSOFO

Muori!

IL COMMEDIANTE

Egli la spinge verso il precipizio.

IL FILOSOFO

T' inghiottano gli abissi, maledetta!

IL MENDICANTE

Sono caduti insieme.

IL COMMEDIANTE

Oh quale orribile
spettacolo è mai questo!

IL MENDICANTE

Su, coraggio!
rechiamoci sull' orlo dell' abisso.

IL COMMEDIANTE

Il cranio del filosofo s'è rotto
come un ovo si spacca se una mano
lo scaraventa contro una parete.

IL MENDICANTE

E la donna dov' è?

IL COMMEDIANTE

Io non la vedo.
Ma dove s' è nascosta?

IL MENDICANTE

Dove ?... quella
donna era la Natura.

IL COMMEDIANTE

La Natura!

XII.

Nell'Anima: in alto, fra la terra e il cielo.

IO MORTO

Anima, il firmamento è un ipogeo
dove, dentro il sarcofago del nulla,
si sciolgono le maglie del tessuto
che all'infinita illusïon del tutto
forma dánno e parvenza.

IO VIVO

Ah!

(prorompe in un pianto dirotto mentre sulla terra si essiccano le fonti, scompaiono i torrenti, i fiumi inaridiscono, le acque dei mari sono inghiottite dagli abissi: tutto è un deserto).

IO MORTO

Tu disperi?
oh che peccato ch'io non possa offrirti

l'inutile mio pianto: tu singhiozzi
e gemi con un morto che sopporta
imperturbabilmente la tua vita.
E chi son io? la realtà del sogno
tuo: l'estenüazione che tu temi.
Ma tu agonizzi: ucciditi, o fratello,
se ti resta la forza di morire!
Anche la terra giace moribonda
sotto i tuoi piedi. Tutto è per la morte,
più nulla è per la vita. Non t'accorgi
che in un anacronismo ti trasformi?
e la vita non t'è grave di duolo
come una scheggia impressa a viva forza
sotto l'unghia del pollice sinistro?
Che hai? tu tremi: bene lo comprendo:
bella cosa è la morte al paragone
della vita: ma pure anch'essa è un male:
miglior cosa il non essere, o fratello,
non essere stati generati mai.

XIII.

A Monteluce: fra la chiesa e i campi.

IL PRIMO COMMEDIANTE

Non so perché, ma non si sente ancora
lo squillo della tromba.

IL TERZO COMMEDIANTE

Quale tromba?

IL PRIMO COMMEDIANTE

La tromba del Giudizio Universale:
l'angelo trombettiere s'è scordato
di darle fiato a tempo.

IL SECONDO COMMEDIANTE

Molte volte,
quando si rappresenta una commedia,
un personaggio scorda la sua parte.

IL PRIMO COMMEDIANTE

Per questo il Capocomico doveva
non ometter la prova generale!

IL MENDICANTE

Il vostro Capocomico era stanco
di far il suo mestiere: no! sapete?
predilige i più vari e inusitati
atteggiamenti.

IL PRIMO COMMEDIANTE

E chi lo dice? voi?
e chi vi dà 'l diritto di parlare
in questo modo? voi, di dove siete?

IL MENDICANTE

Son trent'anni che vivo in questa casa
in mezzo ai campi, sopra questo dosso
di montagna, che ha nome Monteluce
perché qui ci fu un bosco. E passo i giorni
parlando cogli ulivi.

IL PRIMO COMMEDIANTE

E poi che fate?

IL MENDICANTE

Quand'è la notte parlo con le stelle.

IL PRIMO COMMEDIANTE

Ma che mestiere?

IL MENDICANTE

Io faccio il mendicante.

IL PRIMO COMMEDIANTE

Il mendicante? eccovi due monete.

IL MENDICANTE

No, grazie, non accetto altra elemosina
che quella degli ulivi e delle stelle.
E perchè io parlo? io sono un mendicante:
sul mio capo riflette ora seléne
una nivea apodìttica corona;
ma i miei capelli un tempo erano biondi:
ed in quel tempo io scrissi una tragedia...

IL PRIMO COMMEDIANTE

Una tragedia?

IL SECONDO COMMEDIANTE

Non son più di moda.

IL MENDICANTE

... ed essa aveva un solo personaggio.

IL SECONDO COMMEDIANTE

Un solo personaggio? dir vorrete
un monologo.

IL TERZO COMMEDIANTE

Io pure lo ritengo.

IL MENDICANTE

Che cosa è una tragedia? una tragedia
è il simbolo dell'Uomo: è un microcosmo;
ed anche in questo rassomiglia al Cosmo:
che si scompone in una moltitudine
di parti armonizzanti fra di loro
finché il tutto nel nulla si disìntegra.

I COMMEDIANTI

Chi sono? Cosa sono?

IL MENDICANTE

I Sentimenti.
Signori Commedianti, voi credete
d'essere dunque l'Uomo? voi non siete
che un umano frammento. Chi mi vieta
di scomporre quest'Uomo e di vestire
coi vostri panni ciò che lo compone?
Il pregiudizio di vedervi vivi?
Ma un uomo che è un mezz' uomo non è un uomo.
Signori commedianti, voi chi siete?
un mero infinitesimo vivente.

I COMMEDIANTI

Tu ci insulti.

IL MENDICANTE

Ed è questa una minaccia?
Voi siete « molti », è vero, ed io son « uno »

IL PRIMO COMMEDIANTE

Tu sei pazzo: e per questo solamente
tu meriti perdono.

IL MENDICANTE

Io sono « solo ».
È sempre pazzo chi ragiona troppo
per chi ragiona poco.

IL PRIMO COMMEDIANTE

Or su, finiscila!
se tu non vuoi ch' io t'apra col pugnale
un eccentrico occhiello sopra il ventre.

IL MENDICANTE

No, calma! ve ne prego. Io non intesi
d'offendervi. Può darsi ch'io mi sbagli.
Volgono gli anni e mutano gli eventi,

ma la terra non muta e l'uomo è sempre,
benché con vario stil, belva o serpente.

IL PRIMO COMMEDIANTE *(levando il pugnale)*.

Rinnega quanto hai detto!

IL MENDICANTE

Lo rinnego.
Spesso chi ha torto vuole aver ragione.

I COMMEDIANTI

Tu sei vile.

IL MENDICANTE

Gli è vero.

I COMMEDIANTI *(fra loro)*

Egli si è arreso.

XIV.

In un deserto.

IO MORTO

L'amore, Iddio, la gloria, la speranza,
l' umanità, la fede, la bellezza,
l' arte, la scienza, l' etica, la storia,
il bene, il male, il vino, la bestemmia,
la Vita Umana? nuvole di fumo!

IO VIVO

Ahimè!

IO MORTO

Molto tu soffri e sempre piangi?
l' ultimo pianto della terra è il tuo!
La terra muore. Dove son le garrule
sorgenti alpine? ove i bei fiumi antichi?
ove i placidi laghi? ove i torrenti?...
Non vedi tu? non vedi? ecco una giovane
donna che appare, simile a uno spettro.

LO SPETTRO

Lillìdi lente lèpode lillìdi.

IO MORTO

Non vedi tu? non vedi?... ecco il mio spettro!

LO SPETTRO

Lillìdi lente lèpode lillìdi.

IO MORTO *(allo Spettro)*

Oh quella sera ch' io con te, sottile
forma adorata, scivolai sul placido
specchio del mare! (perocché nei morti
cuori lo spettro d'un ricordo avviva
talvolta amore). Era di stelle il cielo
fervido; e sopra il levigato piano
stelle riflesse; e l'universo un sogno!
E tu ed io, com'una stella doppia,
gravitavamo sullo stesso punto
mentre sospinti dalla forza ignota
d'una corrente ci parea d'andare
sospesi tra due cieli... Io riconosco
che Amore un suo cotal fascino esprime.
Ma, o Spettro, nol vedi? Oggi lo Specchio
dell' Universo è morto! ed a che giova

oltre il ricordo? Vanne. *(Lo Spettro scompare).*
A te ritorno.
Non vedi in fondo a questo sterminato
deserto un'armonia ardua di guglie?

IO VIVO

Oh bello!

IO MORTO

Bello? non sarebbe stato
meglio se gli avi avessero pensato
a serbare pei posteri un ruscello?

IO VIVO

Ciò che tu dici è vero. Ogni speranza
dall' esausto mio cuore esula.

IO MORTO

Addio.
Concilia a queste fluide palpébre
il sonno antico e mi restituisci
all'altissimo oblio dell' universo.
Il viatico attendo.

IO VIVO

Dimmi quale.

XV.

Sul quadrivio davanti la chiesa : a Monteluce.

UN ASINAIO

Quest'asino s' impunta.

QUALCUNO

E tu bastonalo.

L'ASINAIO

L'ho bastonato a sangue, ora son stanco ; temo che muoia.

IL MENDICANTE

Vedi tu quel ciuco ?

IL PRIMO COMMEDIANTE

Dove ?

IL MENDICANTE

Là in fondo.

IL SECONDO COMMEDIANTE

Ebbene?

IL MENDICANTE

Non capisci?
... non mi capisci?... quel somaro è il Tempo.

IL PRIMO COMMEDIANTE

Ah! veramente?

IL MENDICANTE

E il suo padrone è Dio.

L'ASINAIO *(ai commedianti)*

Questo somaro è stanco di portare
sulla sua schiena i vostri abbigliamenti.
La sua pazienza è esausta.

IL MENDICANTE

È strano: sento
qualche cosa di me che m' abbandona.

XVI.

Sul quadrivio: a Monteluce.

IL PRIMO COMMEDIANTE

Ecco un'immenso scheletro vivente
che verso noi s'avanza.

IL SECONDO COMMEDIANTE

Con i piedi
tocca la terra, con il capo il cielo.

IL MENDICANTE

O che stranezza: è il mio protagonista!

LO SCHELETRO

Signori commedianti, signor Dio,
mi spiace di dovervi dimostrare
ch'io sono ancora vivo: non temete,
io non vi voglio fare alcun discorso.
Signori commedianti, voi chi siete?
il numero voi siete, io la Ragione.

A che giova il discutere, o signori?
Quand'anche io vi afferrassi per la gola
con le mie lunghe dita scheletrite,
in questo modo,
(afferra il primo commediante per la gola e lo strozza)
non mi credereste;
quand'anche con la punta d'un pugnale
vi trapassassi il cuore: in questo modo,
(il secondo e il terzo commediante cadono trafitti al suolo)
voi non mi credereste.
Signor Dio
rientrate qui dentro, ve ne prego:
nella nuca di questo mendicante.
La vostra tomba è questa.

L'Asinaio

Concedetemi
di condurre con me questo somaro.

Lo Scheletro

Se lo potete, ma non ha la forza
di stare in piedi.

L'Asinaio

Io mi ribello a voi;
e vi dichiaro fuori della legge.

LO SCHELETRO

Chi di voi due dovrà morire prima?
Questo somaro tira calci. Guardati!

L'ASINAIO

Aiuto!

IL MENDICANTE

È morto.

LO SCHELETRO

Con un poderoso
calcio il somaro ha ucciso il suo padrone.

IL MENDICANTE

E 'l somaro agonizza.

LO SCHELETRO

Noi tre soli
superstiti siamo ora: io che son morto,
tu che sei vivo e il Tempo che c'è ancora.

XVII.

Nell'Anima.

IO MORTO

Prima che scocchi mezzanotte piena
- o poco o tanto (e l'ora s'avvicina)
leggimi io te ne prego una comedia.

IO VIVO

Quale ?

IO MORTO

La più profonda e la più bella:
funne autore talun nomato Dante.

IO VIVO

Nel mezzo del cammin di no...

UNA CAMPANA LONTANA

don don
don don don don don don don don don don.

INDICE

MONTELUCE. . . . . Pag. 5
I TRITTICI DEL SOGNO E DELLA MORTE
Al Lettore. . . . . » 9
Trittico delle mani delle rose. . . . . » 11
Trittico dell'allegoria del pino. . . . . » 17
Trittico dell'anacronismo d'oro. . . . . » 23
Trittico della musica celeste. . . . . » 29
Trittico del monile e delle stelle. . . . . » 35
Trittico della voluttà d'amore. . . . . » 41
Trittico della morte della luna. . . . . » 47
Trittico dell'allegoria dell'acqua. . . . . » 53
Trittico della poesia volgare. . . . . » 59
Trittico della villanella ignota. . . . . » 65
Trittico dell'attesa e del ritorno. . . . . » 71
Trittico delle vergini ideali. . . . . » 77
Trittico della luce siderale. . . . . » 83
Trittico delle immagini d'amore. . . . . » 89
Trittico della favola e dei numi. . . . . » 95
Trittico della morte delle cose. . . . . » 101
Addio. . . . . » 107
L'ULTIMO RITORNO - *Tragedia*. . . . . » 109

*finito di stampare oggi * 19*
maggio MCMIX con i
*tipi di * Vincenzo*
*Bartelli **
in Peru-
gia
*

EMANUELE SELLA

Questo è sogno, Roma, Loescher, 1900.

Il giardino delle stelle, Bologna, Zanichelli, 1907.

Monteluce, Bologna, Zanichelli, 1909.

PROPRIETÀ LETTERARIA